

ANDREA CAMILLERI

Quel «respiro profunno che gli slargava il petto»

Claudio Zonta S.I.

Andrea Camilleri ha attraversato con la sua opera letteraria, teatrale e cinematografica gran parte del Novecento e della prima parte del secondo millennio. Nasce il 6 settembre 1925 a Porto Empedocle (Agrigento), vive in epoca giovanile il periodo fascista, dapprima abbracciandone le istanze e, successivamente, rifiutandone completamente l'ideologia. Già nel 1942, a Firenze, durante il Convegno internazionale della gioventù fascista, ha i primi contrasti con il regime autoritario, come egli stesso afferma: «Il tema era "L'Europa di domani" e parlò Baldur von Schirach, che era il capo della Hitler-Jugend, e man a mano che lui parlava, mi venivano dei sudori freddi. L'Europa che avevano in mente era un casermone grigio, con tutti in divisa a leggere un unico libro: il *Mein Kampf* di Hitler, una cosa terrorizzante»¹. Camilleri abbandona definitivamente il pensiero fascista dopo la lettura de *La condizione umana* di Malraux, pubblicato in Francia nel 1933, opera che lo orienta verso un pensiero di stampo comunista.

Nel 1948 vince una borsa di studio presso l'Accademia nazionale d'arte drammatica, studiando con Orazio Costa, con il quale, nel tempo, collaboreranno anche attori come Nino Manfredi, Paolo Panelli, ed Enrico Maria Salerno. Gli anni Sessanta lo vedono all'interno della Rai, mentre negli anni della contestazione del 1968 viene chiamato da Gian Maria Volonté a tenere alcune lezioni al Centro sperimentale di cinematografia, durante l'occupazione studentesca.

La sua esistenza è sempre stata dinamica, inserita nell'ambito di scelte lavorative appartenenti al mondo del teatro, della televisione e del cinema, con la frequentazione e l'insegnamento presso l'Ac-

cademia nazionale d'arte drammatica e il Centro sperimentale di cinematografia di Roma. Porta in scena testi di Ionesco, Eliot, poemi di Majakovskij; si occupa inoltre di produzioni televisive come «Il tenente Sheridan» e «Le inchieste del commissario Maigret», con protagonista Gino Cervi.

Dagli inizi degli anni Ottanta comincia la fase più creativa della sua scrittura con il secondo romanzo, *Un filo di fumo* – il primo, *Il corso delle cose*, venne pubblicato nel 1978, ma la stesura risale al 1967 –, e *La strage dimenticata*, che è una rilettura personale, ambientata a Porto Empedocle, della manzoniana *Storia della colonna infame*. Così lo stesso Camilleri commenta: «Si trattò di una strage con centoquattordici vittime avvenuta nel 1848, a ridosso dei moti di quell'anno, al mio paese. Apparentemente, una strage senza vere ragioni: 114 galeotti, "servi di pena", come li chiamavano allora, erano stati uccisi dalla polizia borbonica solo per timore che potessero prendere parte alle insurrezioni»².

Si può osservare come sin da questo momento l'attaccamento alla propria terra, alle proprie radici e il senso di giustizia divengano le colonne portanti della scrittura di Camilleri. La sua prolifica vena letteraria si incentrerà nei romanzi e nei racconti, che vedranno come protagonista il celebre Commissario Montalbano, il cui primo caso sarà contenuto nell'avvincente romanzo *La forma dell'acqua* (1994). Questo personaggio – protagonista di racconti brevi, contenuti nelle raccolte *Gli arancini di Montalbano* o *Racconti quotidiani*, di media lunghezza, come *La prima indagine di Montalbano*, e i numerosissimi romanzi – entrerà nelle case delle famiglie italiane grazie alla serie televisiva, interpretata da Luca Zingaretti – con la celebre espressione «Montalbano sono!» – e trasmessa dalla Rai.

L'11 giugno 2018, presso il Teatro di Siracusa, Camilleri mette in scena *Conversazione su Tiresia*: scritto e interpretato da lui stesso, è un intimo monologo solitario sulla condizione umana, sulla propria cecità e vecchiaia. Lo scrittore si è spento il 17 luglio 2019 presso l'ospedale Santo Spirito di Roma.

459 460

1. «Andrea Camilleri ospite a Cartabianca», Rai 3, 12 settembre 2017.

2. A. CAMILLERI, *Romanzi storici e civili*, Milano, Mondadori, 2004, CVI.

Il dialetto

Una delle innovazioni della scrittura di Camilleri è l'utilizzo frequente di espressioni in dialetto agrigentino, che genera vitalità nella rappresentazione dei personaggi e freschezza nelle descrizioni ambientali e culturali. Nel romanzo *Un filo di fumo* (1980), su proposta dell'editore Livio Garzanti, viene aggiunto un «glossario» in appendice, per facilitare al lettore la comprensione.

In questo suo secondo romanzo storico, ambientato nel settembre del 1890, si trovano *in nuce* gli elementi che diverranno propri della celebre saga del Commissario Salvo Montalbano. Infatti, Vigàta diventerà la cittadina attorno alla quale accadranno i tanti misfatti e misteri a cui dovrà dare risposta il commissario di polizia: «Vigàta è una sorta di buco nero che ingloba tutto. Tutto ciò che succede dentro i confini della Sicilia»³; il maresciallo dei carabinieri Corbo diverrà in seguito il Commissario Montalbano; infine, come già accennato, la scrittura sarà sempre più una commistione tra la lingua italiana e le espressioni dialettali.

L'utilizzo di questo codice espressivo, appena superata la fatica di comprendere il lessico dialettale, che tuttavia nei romanzi si ripeterà spesso simile nelle espressioni, coinvolge sempre più il lettore, in quanto «i vocaboli dialettali italianizzati o le frasi in dialetto contribuiscono all'oscurità del caso, alla necessità da parte del lettore di vagliare ciò che risulta importante alla soluzione del caso da ciò che non lo è [...]. In secondo luogo, alcune parole dialettali specifiche (italianizzate o meno) fanno da indizi precisi che hanno la funzione di aiutare a risolvere il caso»⁴.

Nei romanzi questo lessico è utilizzato da parte del narratore – «Ora comu ora, i Zosimo se la passavano bona»⁵ è l'*incipit* del romanzo *Il re di Girgenti* (2001) – o colora i dialoghi dei tanti personaggi, protagonisti delle sue storie, con espressioni, detti, motti, proverbi, ed espressioni contaminate dall'idioma parlato dagli abi-

tanti. Allo stesso modo, il Commissario Montalbano utilizza una struttura linguistica italiana in cui introduce un lessico siciliano, sia quando pensa tra sé, sia quando si rivolge a Fazio e Augello, suoi sottoposti.

Camilleri si iscrive, dunque, in quella corrente complessa ed eterogenea che ricerca una lingua adatta a ciò che si scrive e si vuole comunicare, già iniziata da Manzoni, da Verga con il Verismo, da Pirandello nella sua tesi di laurea *Suoni e sviluppi di suoni della parlata di Girgenti*, da Pasolini nel romanzo *Ragazzi di vita* (1955), e da Gadda in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957). Non solo. Occorre ricordare che Camilleri ha vissuto direttamente i tempi del cinema neorealistico italiano, in cui la riflessione sulla questione della lingua era fondamentale, come possiamo osservare nel film *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini, con la calata romana di Pina, interpretata magistralmente da Anna Magnani, o in *Paisà* (1946), ma anche in *La terra trema* di Luchino Visconti (1948), ispirato al romanzo *I Malavoglia* di Verga, o nelle incursioni dialettali di Fellini ne *La dolce vita* (1960), solamente per citare alcuni esempi.

Anche Camilleri costruisce un proprio linguaggio in cui i confini tra dialetti, espressioni maccheroniche, italianizzazioni e lingua italiana convivono, dialogano; questa commistione contribuisce a creare soprattutto un'intimità tra il lettore e i personaggi e i luoghi in cui si svolge la storia. Il lettore, infatti, con il procedere delle pagine non soltanto s'incultura in un mondo che può essere molto distante dal proprio, ma comincia a comprendere il pensiero e la vita dei tanti protagonisti che entrano nella scena dei romanzi. Come afferma lo stesso Camilleri in una conversazione con Tullio De Mauro: «Il dialetto è sempre la lingua degli affetti, un fatto confidenziale, intimo, familiare. Come diceva Pirandello, la parola del dialetto è la cosa stessa, perché il dialetto di una cosa esprime il sentimento, mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto. A me con il dialetto, con la lingua del cuore, che non è soltanto del cuore ma qualcosa di ancora più complesso, succede una cosa appassionante. Lo dico da persona che scrive. Mi capita di usare parole dialettali che esprimono compiutamente, rotondamente, come un sasso, quello che io volevo dire, e non trovo l'equivalente nella

3. G. BONINA, *Il carico da undici. Le carte di Andrea Camilleri*, Siena, Barbera, 2007, 396.

4. *Quaderni d'italianistica, Official Journal of the Canadian Society for Italian Studies – Revue officielle de la société canadienne pour les études italiennes*, vol. XXII, n. 1, 2001, 43.

5. A. CAMILLERI, *Romanzi storici e civili*, cit., 1067.

lingua italiana. Non è solo una questione di cuore, è anche di testa. Testa e cuore»⁶.

Così la lingua di Camilleri si plasma sui personaggi, li impregna, affinché possano essere mostrati al lettore, il quale, affettivamente, comincia a scoprirli, a interagire e a dialogare con essi. Nell'intervista con Marcello Sorgi, Camilleri afferma: «Per me il dialetto, meglio sarebbe dire i dialetti, sono l'essenza vera dei personaggi [...]. Se devo raccontare un contadino siciliano del '700, ho bisogno di capire come parlava ai suoi tempi, e mentre cerco di capirlo, il personaggio comincia a prendere forma [...]. La sua lingua è il suo pensiero»⁷.

Così la celebre espressione «Montalbano sono», l'avverbio di quantità «tanticchia», il verbo «babbare» (prendersi gioco) avvicinano il lettore, diventano parole che lo agganciano a livello affettivo, suscitando un legame indissolubile tra lui e quel caleidoscopio di personaggi, umili, aristocratici, assassini, ladri, uomini di giustizia che Camilleri mette in scena nelle sue innumerevoli opere letterarie.

L'altro nel bene e nel male

Nelle complesse vicende contenute nei romanzi si comprende come Camilleri sia attento all'umanità, spesso intaccata dalla malvagità; il confronto con il male suscita e determina una ricerca di onestà e legalità che conduce a risolvere gli innumerevoli misteri, portando alla luce i moventi, i colpevoli e ricostituendo una giustizia che verrà continuamente messa alla prova.

Un'attenzione particolare è riservata al tema delle migrazioni: dapprima come esperienza che gli italiani hanno vissuto all'interno della propria storia sin dall'epoca del fascismo e, successivamente, come esperienza che, in maniera diversa, continua ancora ai nostri giorni, nelle forme e modalità che possiamo osservare dalla stampa quotidiana. Il racconto *Un diario del '43* – contenuto nella raccolta *Un mese con Montalbano* (1998), da cui è stato tratto anche un film

6. A. CAMILLERI – T. DE MAURO, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma – Bari, Laterza, 2013, 5.

7. M. SORGI, *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, Palermo, Sellerio, 2000, 120 s.

per la regia di Alberto Sironi, con Luca Zingaretti, Cesare Bocci e Peppino Mazzotta – narra di come il preside Burgio consegnò a Montalbano un diario ritrovato dopo la distruzione del vecchio silo che era adibito a deposito durante la Seconda guerra mondiale e in cui si riparavano dei profughi. La scrittura del diario appartiene a un ragazzo, Carlo Zanchi, uno dei coloni libici che abitavano il silo e fervente seguace del fascismo. Costui, impossessatosi di quattro bombe, progetta un attentato contro gli invasori americani. Le bombe colpiranno un convoglio colmo di armi trasportate da soldati di colore, che moriranno dilaniati dall'esplosione.

Montalbano, seguendo i propri ragionamenti e intuizioni, riuscirà a capire che esiste ancora un probabile parente di Carlo Zanchi, don Celestino, un sacerdote impegnato nella realizzazione di una comunità. Nel colloquio finale tra il commissario e il religioso verrà rivelata la verità e attuata quella misericordia che è presente nei romanzi di Camilleri e di cui lo stesso Commissario Montalbano è partecipe.

Il Commissario di Vigàta spesso prende parte in prima persona ad atti non dovuti, e spesso anche sul crinale della legge in favore dei personaggi che fanno fatica a reggere sulle proprie spalle il peso dell'esistenza. L'umanità del Commissario passa dal farsi cucinare dalla «cammarera» Adelina, che «aveva due figli delinquenti che trasivano e niscivano dal càrزارo»⁸, al far avere una cospicua somma a un netturbino che aveva il figlioletto malato, bisognoso di costose cure, grazie al ritrovamento – ma sarebbe più corretto dire «occultamento» – di una preziosa collana dalla catena di oro massiccio, nel romanzo *La forma dell'acqua* (1994).

Ma dietro la *pietas* di Montalbano vive l'umanità di Camilleri, la sua vita irrequieta sin dall'adolescenza, il comprendere la precarietà dell'esistenza sperimentata in se stesso e in molti incontri che ha avuto durante la sua lunga vita.

Alcuni di essi sono raccontati e testimoniati nel libro *Certi momenti* (2015), che narra le numerose amicizie di Camilleri, come quelle con Gadda, Vittorini, Pasolini, Levi, insieme a incontri che per un qualche motivo «hanno provocato un primo momentaneo

8. A. CAMILLERI, *Gli arancini di Montalbano*, Palermo, Sellerio, 2018, 328.

distacco e poi una sorta di maggiore illuminazione⁹ dentro di sé. Così si ricorda quel momento di fiducia da parte di una segretaria federale, appartenente al regime fascista, che dopo un atto di buon coordinamento per far entrare nel rifugio anticarro gli studenti durante un'«allerta bombardamento» da parte del giovane Camilleri, gli dona, sotto giuramento di silenzio, un libro intitolato *Morte di italiani*, stampato in Egitto dall'editore «Giustizia e libertà»: un libro di propaganda antifascista e stampato clandestinamente.

Camilleri, inoltre, ricorda il comandante Campanella, amico di famiglia, a capo della nave traghetto che faceva la spola tra Porto Empedocle e Lampedusa. Il 12 febbraio del 1942 la nave venne colpita da un siluro proveniente da un sommergibile: «Campanella, appena la sua nave era stata centrata dal siluro, si era reso conto che non c'era più nulla da fare, quindi aveva dato l'ordine di abbandonare la nave, e l'equipaggio aveva preso posto nelle scialuppe di salvataggio che vennero calate in mare¹⁰. Mentre le scialuppe si dirigevano verso la costa, Campanella continuò a perlustrare la nave che ormai stava affondando, per assicurarsi che non vi fosse rimasto nessuno all'interno, rischiando di perdere la propria vita. Per tre giorni visse aggrappato a una tavola di legno, fino a quando una imbarcazione non lo avvistò.

L'ultimo racconto è dedicato a Foffa, una ragazza con alle spalle una storia di violenza e povertà, che si prostituiva per sfamare i due figli. Con lei Camilleri ha un rapporto di vicinanza, di attenzione: è il solo che, dopo il dramma della morte dei due figli di lei investiti da un camion, le rimane vicino durante i funerali. Camilleri è anche l'unico che Foffa volle salutare prima di attuare il suicidio, gettandosi di notte dal molo.

Il Commissario Montalbano, dunque, durante le sue infinite indagini, raccoglie anche questa eredità propria dell'animo del suo autore: questa attenzione speciale per chi segue la propria coscienza a volte fino alle più drammatiche conseguenze. La sua umanità si spinge oltre la legge stessa, non garantisce solamente l'adempimento delle regole, ma si contamina del dolore e della disgrazia. Essa si tra-

muta in cuore per i miseri, come lo scrittore mostra nel romanzo *Il giro di boa* (2003), nel quale ha un incontro con un piccolo migrante che sfugge alla presunta madre: «Il picciliddro stava con le mano in alto, in segno di resa, l'occhi sbarracati dal terrore, ma si sforzava di non chiangiri, di non dimostrare debolezza». Questo momento gli ricorda «una vecchia fotografia, vista tanti anni prima, ma scattata in precedenza, in guerra, prima che lui nascesse, e che mostrava un picciliddro ebreo, o polacco, con le mano in alto, l'istessi precisi occhi sbarracati, l'istessa precisa volontà di non mittirisi a chiangiri, mentri un sordato gli puntava contro un fucile. Il commissario sentì una violenta fitta al petto, un duluri che gli feci ammanarci il sciato, scantato serrò le palpebre... Montalbano avanzò di un passo, gli pigliò le mano agghiazzate, le tenne stritte tra le sue. E arristò accussì, aspittanno che tanticchia del suo calore si trasmettesse a quelle dita niche niche¹¹. In questo passo i due estremi si toccano: «l'occhi sbarracati dal terrore» del bambino, in un susseguirsi di suoni aspri, che racchiudono foneticamente il dramma, invocano lo sguardo di Montalbano, che «arristò accussì, aspittanno che tanticchia del suo calore si trasmettesse a quelle dita niche niche», con l'insistenza sulle consonanti doppie e sibilanti che sembrano trasportare il calore delle mani del Commissario nelle dita esili del bambino.

Non diversamente, nel romanzo *L'altro capo del filo* (2016), l'eccesso di violenza porta a soffocare l'animo dello stesso Commissario: «Ma non supportava l'idea di ristari ancora 'n commissariato. Sintiva la nicissità, il bisogno di allontanari dalla sò menti le scene dell'ultimi jorni: il picciotteddru annigato, il flautista crocifisso, la picciliddra violentata, tutti quell'occhi che l'avivano taliato supra alla motonavi. La sò disciplina di sbirro gli consintiva di fari quello che doviva fari, ma la sò anima d'omo non ce la faciva a continiri tutta 'sta tragedia». Così si rifugia in una chiesa, in cui si diffondono le note della «Fuga in re minore» di Bach: «Chiuì l'occhi e con la testa ghittata narrè gli niscì dalla vucca un respiro profunno che gli slargava il petto e il cori e si lassò trascinari luntano luntano dalla musica». I drammi e le violenze della storia locale entrano nel cuore del Commissario Montalbano, che a volte sembra invocare quel sa-

9. Id., *Certi momenti*, Milano, Chiarelettere, 2015, 7.

10. Ivi, 43.

11. Id., *Il giro di boa*, Palermo, Sellerio, 2003, 59 s.

cro silenzio necessario all'animo per riconoscere che il male perpetrato dall'uomo non può essere la condizione esistenziale definitiva.

Il tempo

Camilleri sente il tempo che passa, non scandito unicamente dal deperimento fisico – lui è arrivato quasi alla cecità –, ma soprattutto dal comprendere come le generazioni si stiano separando dalla propria memoria. Ne è testimonianza un esile ma intenso e vibrante libretto, sotto forma di lettera, intitolato *Ora dimmi di te. Lettera a Matilda* (2018), dedicato alla piccola pronipote Matilda.

In esso la scrittura diviene non solo luogo della memoria, ma possibilità di incontro con chi leggerà in futuro ciò che è stato scritto; la parola scritta diventa il ponte attraverso il quale anche la futura assenza potrà diventare presenza: «Ma perché sento il bisogno impellente di scriverti? [...] Perché ho piena coscienza, per raggiunti limiti di età, che mi sarà negato il piacere di vederti maturare di giorno in giorno [...]. Insomma, mi sarà impossibile parlare e dialogare con te»¹².

Così Andrea Camilleri coglie l'occasione per ricordare – ossia, richiamare nel cuore – i propri momenti fondanti: i suoi amici, figli di contadini, che andavano a scuola con le scarpe appese al collo per non consumarle; l'avvento drammatico della Seconda guerra mondiale; il fascismo e le leggi razziali, che colpirono alcuni suoi compagni di scuola. Ripercorre gli anni della sua giovinezza, gli espedienti per non andare a scuola, le prime composizioni poetiche durante il tempo dell'università, l'entrata nell'Accademia nazionale d'arte drammatica e l'incontro con Rosetta, che diverrà sua moglie: «Rosetta è stata la spina dorsale della mia esistenza e continua a esserlo. Quando facevo il regista di teatro tenevo più al suo giudizio che a quello dei critici. Non c'è rigo che io abbia pubblicato che non sia stato prima letto da lei»¹³. E poi la malattia del padre, che fu

tempo di riconciliazione e chiarimento dei dissidi: «Da quelle notti, malgrado tutto, uscimmo entrambi pacificati e sereni»¹⁴.

Prosegue con il ricordo del primo romanzo, fino ad arrivare alla creazione del Commissario Montalbano: «Questo personaggio cominciò a convivere con me e, più si dilatava il successo, più io mi sentivo come fatto prigioniero di lui. Tra me e il mio personaggio si creò insomma un rapporto di amore-odio che ancora oggi dura»¹⁵.

La sua memoria scandaglia gli anni del primo dopoguerra, il periodo della ricostruzione, con i fenomeni delle migrazioni interne e del conseguente razzismo nei confronti di chi dal Sud si spostava verso il Nord in cerca di lavoro. Seguono gli anni della Prima e Seconda Repubblica, cui Camilleri guarda con profonda criticità.

Alcune pagine ripercorrono storicamente il complesso costituirsi dell'Unione Europea: sono brani letterari intrisi di amarezza, perché non si riuscì a promulgare una Costituzione comune, preferendo intensificare gli sforzi su una moneta unica, con le conseguenti difficoltà dei Paesi che, come la Grecia, non riuscivano a stare all'interno dei parametri decretati. Chi ha sofferto è stato il popolo.

Sul finale del libro l'autore siciliano mostra preoccupazione per i muri innalzati per impedire l'accesso ai migranti, che più volte, come abbiamo osservato, sono i protagonisti dei suoi romanzi. Camilleri ricorda inoltre l'attentato alle Torri gemelle; ricorda anche la guerra in Siria, le guerre tribali nell'Africa subsahariana, tutte situazioni che hanno spinto i locali a cercare nuovi cammini di salvezza verso l'Europa.

Infine, denuncia la corruzione come costume e abitudine sociale, che ha intaccato la società e l'uomo stesso. Si rende conto che la sua generazione di fatto ha perso, non è riuscita a mettere in atto gli ideali che, secondo la sua prospettiva di intellettuale, dovevano essere alla base della società civile: «Lavorare per orientare l'opinione pubblica nel senso di più "giustizia e libertà", per educarla a questi valori, dovrebbe per un intellettuale, per uno scrittore, essere sentito come un dovere. Sentirsi responsabili per la formazione dell'opinione-

467 468

12. *Id.*, *Ora dimmi di te. Lettera a Matilda*, Milano, Bompiani, 2018, 6.

13. *Ivi*, 53.

14. *Ivi*, 66.

15. *Ivi*, 72.

ne pubblica e, se non si fa nulla, sentirsi come un maestro di scuola che non fa lezione, che viene meno ai suoi doveri»¹⁶.

Tuttavia la speranza è ancora viva e viene riposta nei giovani: «I giovani hanno la capacità [...] di ridare alla politica la sua etica perduta, hanno la possibilità di dare un senso diverso e nuovo alla vita in comune, hanno la possibilità di far risorgere il nostro paese non solo economicamente ma infondendo la forza trascinate di un ideale nuovo»¹⁷.

La lettera si conclude con un'ultima confidenza personale, che diviene anche consiglio di sapienza: «L'ultima cosa che ho imparato consiste nell'aver necessariamente un'idea, chiamala pure ideale, e a essa attenersi fermamente ma senza nessuna faziosità, ascoltando sempre le idee degli altri diverse dalle proprie, sostenendo le proprie ragioni con fermezza, spiegandole e rispiegandole, e magari perché no, cambiando la propria idea. Ricordati che, sconfitta o vittoriosa, non c'è bandiera che non stinga al sole. E ora dimmi di te»¹⁸.

Il tempo è anche protagonista di un ultimo e profondo monologo scritto e interpretato dallo stesso Camilleri nel Teatro greco di Siracusa l'11 giugno 2018. Lo scrittore impersona Tiresia, l'indovino tebano reso cieco dagli dèi, che attraversa il tempo grazie alla testimonianza letteraria di poeti e scrittori, da Omero a Sofocle, da Dante a Poliziano, da Pound a Eliot, da Pasolini a Primo Levi. Tiresia, trasformato e accecato, esaltato e accusato, sente il peso dell'esperienza della vita ma, soprattutto, del suo potere profetico, attraverso cui comprende il dramma esistenziale della vita stessa, propria e altrui: «Poco dopo mi accorsi di una realtà terribile e cioè che di ogni uomo, di ogni donna che semplicemente mi sfiorasse, io immediatamente ne vedevo il futuro. Ora, il futuro nostro, degli uomini, delle donne non è un futuro piacevole, quasi sempre. È costellato di dolore, o di dispiaceri, morti. Ecco, io lo vedevo ni-

tidamente e proprio perché lo vedevo nitidamente, entrava in me, stingeva su di me. Diventava un peso, addirittura insopportabile»¹⁹.

Tiresia e Camilleri non sono accomunati solo dalla cecità, ma soprattutto dalla sensibilità con cui osservano la realtà. Ora l'oscurità diviene elemento di possibilità per scrutare ancora più a fondo l'animo umano, come egli stesso afferma: «Da quando non ci vedo più, vedo le cose assai più chiaramente»²⁰.

In quest'opera la forza della parola echeggia possente nella notte, il silenzio del teatro oscura gli spalti, s'intuisce il senso di quell'eternità che «ormai – confessa lo stesso Camilleri – sento così vicina a me. E allora ho pensato che venendo qui in questo teatro, fra queste pietre veramente eterne, sarei riuscito ad avere almeno un'intuizione»²¹.

469 470

* * *

Andrea Camilleri ha vissuto in pienezza la sua lunga esistenza, entrando attraverso il personaggio del Commissario Salvo Montalbano nelle case delle famiglie italiane con i suoi romanzi e i film tratti da essi. È stata, la sua, una voce che spesso ha denunciato gli abusi di potere, le corruzioni, mostrando come essi concorrano a impoverire la terra su cui abitiamo e a inaridire l'animo umano. È stata, infine, una voce di speranza, che ha saputo mostrare il volto di una giustizia rivolta alla società, colma di senso civile e umano: una giustizia che, per Camilleri, in fin dei conti, trionfa ed è costantemente in azione in tutti coloro che credono nella società e nei diritti fondamentali dell'uomo.

16. Id., «Alla ricerca dell'impegno perduto», in *Micromega*, n. 6, 2013; ora in *Micromega. Tutto Camilleri*, 2019, 269.

17. Id., *Ora dimmi di te. Lettera a Matilda*, cit., 104.

18. Ivi, 112.

19. *Conversazione su Tiresia*. Scritto e interpretato da Andrea Camilleri. Regia di Roberto Andò. Teatro greco di Siracusa, 11 giugno 2018. In onda su Rai 1, 5 marzo 2019.

20. Ivi.

21. Ivi.